

NATALE DEL SIGNORE

MESSA DELLA NOTTE*

Introduzione alla messa

Dopo l'esperienza di tante volte in cui abbiamo celebrato questo mistero, mi sembra che quest'anno il Signore ci voglia fare capire quanto dobbiamo lasciare fare a lui, ancora di più. Non siamo noi che dobbiamo fare: è lui che fa. L'abbiamo ascoltato anche nell'introito: « Il Signore mi ha detto: Figlio mio sei tu, oggi ti ho generato! » (cfr. Sal 2,7).

Lo dice evidentemente al Figlio, all'unigenito Figlio che è nel suo seno, ma in lui lo dice anche a ciascuno di noi. Quindi è lui che dice, è lui che fa, è lui che prende l'iniziativa di dire quello che fa dall'eternità per Gesù e per ciascuno di noi. E che cosa fa? Ci vuole riportare nel suo seno; e incessantemente opera per portarci alla sua gloria. Allora lasciamolo fare. Un bimbo nel seno della mamma che cosa fa? Si lascia crescere. E così facciamo anche noi.

Questa sera mettiamoci proprio in questo atteggiamento di bimbi nel seno della madre, come Gesù nel seno della Vergine, che fra pochi istanti, nel mistero, sarà innanzi ai nostri occhi uomo per noi, lui che è Dio. Anche noi lasciamoci portare, lasciamoci nutrire, lasciamoci crescere. Non opponiamo resistenza.

* Eucaristia celebrata a Monteveglio, nell'oratorio di S. Antonio, il 25 dicembre 1971.
Le letture sono Is 9,1-6; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14.

Ma di resistenze, in verità, ne facciamo tante per la pretesa di essere noi a fare: vogliamo essere noi a farci crescere, a farci buoni, a farci valere presso gli uomini e presso Dio. E adesso precisamente di questo domandiamo perdono al Signore, perché, così facendo, abbiamo ostacolato la sua azione generante.

Omelia

Gli anni scorsi abbiamo tentato di dire qualche cosa su questo grande mistero, talvolta sviluppandone qualche aspetto, talaltra cercando di rimanere in una ammirazione riconoscente, qualche altra volta ancora cercando di ricavarne delle indicazioni precise in ordine alla nostra vita, traducendo un po' quello che è il senso complessivo del mistero nella esperienza e nella esistenza di ciascuno.

Quest'anno invece vorrei tentare di seguire la strada intrapresa in queste ultime domeniche e in queste ultime feste, cioè cercare di esporre, con semplicità, soltanto quello che dice la parola del Signore. Sono persuaso che tutto quello che noi possiamo aggiungere non serve a dire le cose in modo più esauriente e migliore di come sono dette dalle parole sante che sono state ora proclamate. Ci sarà pure una provvidenza anche in questo!

L'annuncio del Natale ci è dato con le parole che abbiamo ascoltato. In verità, in tutta la Bibbia, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, avremmo potuto leggere altri brani che ci avrebbero potuto dire che cosa è accaduto e che cosa accade; però in questa notte ci sono state annunziate queste parole. Ascoltiamole attentamente e cerchiamo di prendere questi eventi così come esse ce li descrivono.

Cominciamo con Isaia.

Prima di tutto, c'è un oracolo del profeta che annuncia a un popolo che sedeva nelle tenebre una grande luce. Però questo oracolo – che ha tutto un andamento lirico e poetico come i grandi oracoli di Isaia – è preceduto da un versetto in prosa come forma letteraria, che dice:

« Nel tempo primiero, il Signore umiliò
la terra di Zabulon e la terra di Neftali;

ma nel tempo avvenire onorerà la via del mare di là dal Giordano,
il territorio delle genti » (Is (8,23).

Il profeta, dunque, preannunzia che quella terra del nord della Palestina, occupata prima dalle tribù di Zabulon e di Neftali, che il Signore aveva umiliato, proprio essa, designata come via del mare e Galilea delle genti, sarebbe stata esaltata.

In altre parole, nella terra di Galilea, in questa porzione settentrionale della Palestina, ai confini con le regioni di Tiro e di Sidone e della Transgiordania, in questa terra di tenebra brillerà una grande luce.

In prima istanza possiamo comprendere che cosa si vuol dire se rileggiamo il Secondo libro dei Re dove si parla del regno di Peqah, re di Israele, che fece ciò che è male agli occhi del Signore e continuò a seguire la via idolatra. Leggiamo dunque questo testo; fra parentesi vi esorto ad avere sempre la Bibbia in mano, perché la predica la fa la Bibbia e non don Giuseppe.

« Al tempo di Peqah, re di Israele, venne Teglathalasar, re d'Assiria, e prese Aion, Abel di Beth-Maaca, Janoah, Kedes, Hasor, Galaad, la Galilea, e tutta la terra di Neftali, e ne deportò la gente in Assiria » (2Re 15,29).

Ecco che cos'era accaduto: questa era una terra che, proprio perché situata al nord sulla strada delle invasioni, era più esposta di altre ad essere aggredita dai nemici di fuori e a vedere deportata la sua popolazione.

Con ogni probabilità questo oracolo di Isaia si riferisce proprio a questa vicenda. Ma questa terra non fu umiliata solo al tempo di Isaia, lo fu anche successivamente: ce lo attesta il Primo libro dei Maccabei. Forse ricorderete che, al tempo di Giuda Maccabeo, le nazioni vicine avevano aggredito queste zone periferiche della Palestina, come è detto:

« Ecco venire altri messi dalla Galilea a dire: "Quelli di Tolemaide, di Tiro e di Sidone, si sono uniti contro di noi insieme a tutta la Galilea dei Goim, per sterminarli" » (1Mac 5,14-15).

Questa zona è chiamata Galilea dei gentili perché la sua popolazione era molto mescolata; non era abitata solo da Israeliti proprio

a causa di un continuo andare e venire di invasori ed era presente una popolazione di pagani più che in altre zone della Palestina.

Dunque, l'oracolo di Isaia con il quale questa sera viene aperto l'annuncio del Natale del Signore, è un oracolo che si riferisce a questa terra di Galilea così esposta alle invasioni e così mista nella sua popolazione da non potersi più definire Terra santa, ma Galilea dei gentili. Il Vangelo ci dirà che da questa Galilea sale Giuseppe con Maria Vergine in attesa del figlio, verso Betlemme.

Ed è per questo, allora, che da questa terra, che più di altre sperimenta la schiavitù e la tenebra dell'errore del paganesimo, viene invece una grande luce. Ma come sorge questa luce che illumina le tenebre non solo di quella regione e neppure soltanto della terra di Canaan, ma di tutta quanta la terra?

« Il popolo che camminava nelle tenebre
ha visto la gran luce;
coloro che dimoravano nella terra tenebrosa,
la luce risplenderà sopra di essi!
Hai moltiplicato loro la gioia, hai accresciuto l'allegrezza » (Is 9,1-2).

Il profeta preannuncia che in questa terra si sprigionerà un grande slancio di gioia. L'annuncio viene presentato come uno splendore di luce improvvisa nelle tenebre, come una grande esplosione di gioia: questi poveri soffocati dallo straniero, talvolta deportati, in tanti modi oppressi, finalmente si rallegrano. Dice infatti il profeta:

« Hai moltiplicato loro la gioia, hai accresciuto l'allegrezza;
si sono rallegrati al Tuo cospetto
come si rallegrano durante il raccolto,
e come giubilano quando si dividono la preda » (Is 9,2).

Ecco come si rallegrano: come gente che raccoglie un raccolto abbondantissimo o vincitori che si dividono le spoglie, loro che erano invece degli sconfitti.

« Infatti il giogo che pesava sopra il popolo,
e il giogo che gravava la sua spalla,
la verga che l'opprimeva,
Tu l'hai spezzata come al tempo di Madian » (Is 9,3).

Il tempo di Madian ci riporta a Gedeone, nel Libro dei Giudici, quando egli con trecento soldati, praticamente senza armi – cioè soltanto con delle fiaccole e delle pentole – facendo un gran fracasso terrorizzò il campo sterminato dei madianiti e li eliminò. Gedeone aveva visto tutto questo in sogno: una pagnotta, che rotolava, colpiva la tenda del madianita e la travolgeva (cfr. Gdc 7,9-25). Una cosa da niente, in un baleno, rovescia tutte le situazioni avverse e inverte i rapporti di forza. Ecco questo è il concetto.

« Infatti ogni calzatura che calpesta il terreno con fracasso,
ogni veste intrisa di sangue
sarà data alle fiamme di fuoco divorante » (Is 9,4).

Ogni segno di guerra sarà distrutto. Tutto ciò che è la prerogativa del nemico armato, dell'avversario aggressore, sarà ridotta a nulla: ogni segno di guerra sarà annientato e verrà restaurata la pace. Perché tutto questo? Perché questa luce, questa grande gioia, questa sconfitta degli oppressori e questa liberazione del popolo oppresso? Perché tutto questo capovolgimento totale in modo così repentino e miracoloso?

« Perché un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato
e il dominio sarà sulle sue spalle e il suo nome sarà:
Consigliere meraviglioso, Dio forte, Padre eterno, Principe di pace » (Is 9,5).

Tutto è causato dalla nascita di un bimbo. Un niente!

Quando nasce un bambino, anche se la famiglia fa festa, anche se è figlio di re e il re pretende che tutta la nazione faccia festa, in realtà è come se niente fosse: chi se ne accorge? Un bambino che piange non conta assolutamente niente.

Invece la nascita di questo bambino capovolge tutti i rapporti di forza. Dove erano le tenebre, viene la luce; dov'era l'oppressione, viene la libertà; dov'era la guerra, viene la pace; dov'era il nemico vittorioso, viene invece la liberazione dello schiavo oppresso.

E questo bimbo porterà dei nomi che manifestano chi egli sia: « Consigliere meraviglioso, Dio forte, Padre eterno, Principe di pace ». In lui è la sapienza, in lui è la forza, in lui è la capacità di dare al mondo una cosa che il mondo non ha, cioè la pace; in lui è soprattutto la potenza di generare l'eternità.

Di questi quattro titoli, va sottolineato soprattutto il secondo, perché per quanto si voglia, questo nome – Dio forte – certamente non lo si può attribuire a un bambino, per quanto grande, per quanto nobile, per quanto di sangue purissimo.

Fa impressione vedere come il profeta Isaia, in questo libro che è il libro del monoteismo assoluto di Israele, attribuisca questa parola a un bimbo che deve nascere e lo chiami «Dio forte».

Mi pare che non sia senza senso il fatto che la traduzione greca dei Settanta non abbia avuto il coraggio di conservare questi titoli e li ha abbreviati, riducendoli a uno solo: «Angelo del gran consiglio». Non c'è «Padre per sempre» e non c'è «Dio forte». Hanno avuto un po' di pudore, forse hanno pensato che poteva fare sospettare di politeismo chiamare un bimbo «Dio forte».

Ecco com'è l'annuncio: Isaia ci annuncia un capovolgimento totale che avverrà in Galilea per effetto della nascita di un bimbo che avrà tutte queste prerogative e che meriterà questo nome incomprensibile e inapplicabile a una creatura: Dio forte!

Ma – mi direte – che cosa c'entra la Galilea? Mica è nato in Galilea Gesù! Gesù è nato a Betlemme, in Giudea, ce lo dice il Vangelo di stanotte. Però sappiamo che la sua famiglia, Giuseppe e Maria, erano di Galilea. Ed è tanto significativo perché, pur essendo certo un discendente di Davide, viene però da un ramo della famiglia che era decaduto. Questo è dunque un bambino che nasce da una famiglia che ha una grande tradizione, ma è decaduta, tanto che aveva dovuto lasciare la Giudea per andare a finire in quella terra di confine dove si mescolavano diverse popolazioni, quasi a significare l'inferiorità sociale nella quale era caduta.

E il profeta ci tiene, fin dal primo momento nel chiaroscuro della profezia, a farci sentire che proprio da questa situazione marginale e da un ramo decaduto, ridotto a zero, della famiglia di Davide verrà colui che capovolgerà tutte le sorti del mondo e tutti i rapporti.

Ascoltiamo adesso Paolo nella Lettera a Tito. Egli dice:

«La grazia salvatrice di Dio si è manifestata infatti a tutti gli uomini» (Tt 2,11).

Il verbo che Paolo usa vuol dire manifestare, ma si tratta di una manifestazione che è più propriamente un'illuminazione. E infatti

avviene proprio così, perché questa grazia illumina, e si ritorna allora al concetto di Isaia. In questa notte c'è qualcosa che splende e che si manifesta agli uomini: la grazia.

Ma questa grazia di Dio che si manifesta che cosa è? Leggiamo un altro testo di Paolo assai vicino a questo. Nel primo capitolo della Seconda lettera a Timoteo egli dice:

«Confidiamo nella forza di Dio che ci ha salvati e chiamati con una chiamata santa, non per merito delle nostre opere, ma in virtù del suo proprio disegno [o meglio *proposito*] e secondo la sua grazia, che ci è stata data in Cristo Gesù prima dei tempi secolari; però manifestata ora coll'apparizione del Salvatore nostro Gesù Cristo, che ha distrutto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorrusione per mezzo del Vangelo» (2Tm 1,9-10).

Dunque, questa grazia di Dio consiste in un proposito di Dio e in un dono che ci è stato dato prima dei tempi secolari, cioè prima che il mondo fosse, prima che noi fossimo. Era già stata data, perché era nel suo proposito, ora soltanto sopraggiunge la sua manifestazione.

Noi non abbiamo questo concetto di grazia. Per noi le grazie sono sempre «cosine» che produciamo noi in Dio. In Dio non ci sarebbero, ma poi, a un certo momento, a forza di chiedere... noi produciamo queste grazie. Com'è diverso il concetto di Dio! C'è un'unica grazia, che è un proposito liberissimo di Dio, anteriore ai tempi, già realizzato in lui e manifestato a noi solo adesso.

Dunque, la grazia che si manifesta questa notte è il piano divino, eterno, concepito prima che gli uomini fossero, già elargito, già donato, già posto in comunione con il loro essere e con la loro vita. Sicché, quando essi sono venuti al mondo, la loro radice era già inserita in questo proposito di Dio, in questa sua benevolenza, in questa sua grazia che adesso si manifesta con la nascita di Gesù.

La nascita di Gesù è la «manifestazione» di questo proposito divino e della grazia che egli ha già comunicato in anticipo a tutta l'umanità prima che fosse e prima che peccasse.

Questo Cristo Gesù che nasce, che ci rivela l'infinito proposito e l'infinita condiscendenza del Padre, che cosa deve fare? Deve produrre un effetto: insegnarci a vivere come dice l'apostolo:

«...in mezzo al secolo presente con moderazione, giustizia, pietà, rinnegando l'empietà e le cupidigie mondane in attesa della beata speranza e della gloriosa manifestazione del grande Iddio e Salvatore nostro Gesù Cristo» (Tt 2,12-13).

Qui bisogna proprio che ci fermiamo parola per parola, per comprendere davvero il Natale.

Il Natale è la manifestazione dell'eterno proposito di Dio che ci ha già donato tutto il suo essere e tutta la sua vita, decretando il Cristo e dandocelo in questo tempo. E questo deve produrre per noi l'effetto di imparare a vivere nel secolo presente e ad aspettare il secolo futuro. Dunque, dal Natale del Signore ci vengono fondamentalmente due cose: ci insegna a vivere e ci dà la capacità di attendere.

E come dobbiamo vivere nel secolo presente? Con moderazione, giustizia e pietà, rinnegando l'empietà e le cupidigie mondane.

Se noi ci mettiamo davvero in presenza dell'infinito amore di Dio, del capovolgimento che opera la luce che viene e penetra nelle nostre tenebre, della libertà che viene a porre fine alla nostra oppressione, della pace che in lui ci è elargita e che distrugge tutte le guerre esterne e intime che sono in noi, allora dobbiamo immediatamente ricavarne una conseguenza: dobbiamo anzitutto vivere con moderazione, cioè tagliando sui nostri desideri. Paolo non dice che dobbiamo vivere secondo la misura delle nostre tendenze ma, al contrario, dobbiamo moderarle, ridurle, dobbiamo vivere con giustizia conformandoci alla giustizia di Dio. E poi dobbiamo vivere con pietà. E che cosa è la pietà?

Nella seconda lettera a Timoteo c'è una parola molto forte contro gli eretici del futuro. Dice Paolo:

«allora gli uomini saranno [...] traditori, protervi, temerari, amanti più del piacere che di Dio, aventi le apparenze della pietà, ma privi di quanto ne forma l'essenza [letteralmente δὐνάμις, cioè potenza]» (2Tm 3,2.4-5).

Dunque dice che ci può essere l'apparenza della pietà senza che ce ne sia la potenza. E questo accade quando siamo amanti più del piacere che di Dio (cfr. 2Tm 3,4). Ogni volta che noi non amiamo Dio con tutto il nostro essere e ci lasciamo catturare dalle nostre im-

pressioni immediate – questo vuol dire amare il piacere – allora, anche se avessimo l'apparenza della pietà, non ne abbiamo la potenza.

In questo momento siamo qui riuniti per onorare Iddio, ma se non riusciamo almeno un poco a staccarci dai nostri attaccamenti, se non riusciamo a cercare di esprimere – per effetto del suo dono, dinanzi alla sua misericordia che si rivela in Cristo – un poco più di amore verso di lui, abbiamo l'apparenza della pietà ma non ne abbiamo la potenza, non ne abbiamo la sostanza.

Eppure, Gesù è venuto per questo. La rivelazione del proposito del Padre si attua per questo, perché noi viviamo con moderazione, con giustizia e con pietà.

Ma non basta vivere nel secolo presente con moderazione, giustizia e pietà vera, bisogna anche saper aspettare, dobbiamo rimanere «in attesa della beata speranza e della gloriosa manifestazione del grande Iddio e Salvatore nostro Gesù Cristo» (Tt 2,13).

Se noi veramente abbiamo capito che cos'è il Natale – la nascita di questo bimbo che capovolge tutto, e che non è solo la sapienza, non è solo la pace, ma Iddio stesso, il Dio potente – allora non basta che viviamo i nostri giorni conformemente a questo rapporto, ma occorre che, conforme ad esso, ci sia l'attesa del suo ritorno: dobbiamo aspettare la beata speranza della sua manifestazione.

Notate che questo testo di Paolo è importantissimo perché è uno dei pochi testi in cui nel modo più esplicito e più formale è detto che Gesù è Dio: «Iddio e Salvatore nostro Gesù Cristo».

Quindi, ancora una volta, dalla meditazione del mistero cristiano, siamo portati al grande tema dell'attesa. Se Gesù è soltanto un grande uomo, cercheremo di imitarlo, e allora ci si potrà dire: Vivete bene, onestamente! Ma siccome lui non è soltanto un grande uomo, ma è il nostro Dio: è l'essere da tutta l'eternità, è colui che sta alla radice profonda e invisibile di tutte le cose, mentre tutte le cose non sono altro che un riflesso del suo essere e in lui solo trovano consistenza; se è così, allora non basta cercare di conformare la nostra vita al suo insegnamento, credere alla sua dottrina, e un poco amarlo. Non basta! Bisogna soprattutto vivere nel tempo presente nell'attesa del momento ultimo della sua venuta. Questa parola ci è detta fin dal primo momento in cui contempliamo questo

Dio fatto uomo nella estrema umiltà della fragilità di un bambino. È un bimbo ed è il Dio forte che deve ritornare a manifestarsi in tutta la sua potenza e in tutta la sua forza salvatrice.

Non basta vivere onestamente. Fossimo anche capaci di non commettere peccati, non basta più. Se crediamo che questo è veramente il Natale di un Dio fatto uomo, allora bisogna vivere al di là dell'onestà, al di là della pietà stessa, nell'attesa della beata speranza. Perché non ha più senso altro che questo: attendere non solo di vederlo personalmente, ma attendere la sua manifestazione in potenza a tutta l'umanità e a tutta la creazione.

Dopo di che, il Vangelo è già spiegato; non c'è quasi più niente da aggiungere. Adesso, davvero, mi sembra prenda corpo l'annuncio del Natale che ci è fatto dalle poche righe di Luca che abbiamo letto:

« In quel tempo fu emanato un editto da Cesare Augusto per il censimento di tutto l'ecumene [non di tutto l'impero, ma di tutto il mondo] » (Lc 2,1).

Prima, una piccola ma importante osservazione: alla nascita di Gesù, come alla morte, viene nominato Cesare. Gesù si confronta fin dal principio, come accadrà anche alla fine, con Cesare, con la potenza imperiale, con la grandezza e la signoria del mondo.

È per un decreto di Cesare che Giuseppe trascina Maria dalla Galilea fino alla Giudea, ed è in confronto a Cesare che viene decisa la sua condanna, perché, dicono i Giudei a Pilato che non vuol decidersi a condannarlo: « se tu lasci libero costui, non sei amico di Cesare » (Gv 19,12).

Dunque, Gesù si confronta fin dal principio con la potenza e la grandezza umana, e fin dal principio il raffronto è tutto nel senso che Gesù si presenta senza forza, disarmato di fronte a Cesare.

All'inizio, quando è ancora nel seno della Vergine, deve spostarsi dalla Galilea alla Giudea per andare a farsi registrare, come quando durante l'occupazione tedesca bisognava andarsi a registrare, perché se non si era registrati non si aveva da mangiare, non si aveva cittadinanza, si era esclusi o peggio.

E così Gesù, fin dal principio, prima ancora di apparire alla luce, deve cedere a Cesare come cederà alla fine. Questo nome e questa

registrazione dicono tutto. È registrato di fronte alle potenze di questo mondo come un suddito, come uno che non conta, come uno che ha una sola possibilità, quella di obbedire.

L'evangelista si preoccupa di segnalare la data di questo censimento; infatti doveva essere rimasto famoso perché fu il primo.

« E tutti andavano a farsi iscrivere ciascuno nella propria città » (Lc 2,3).

Ed ecco, questo galileo, questo emarginato, per effetto di questo comando di Cesare a cui non può opporsi, ubbidisce e va, e in realtà vince; in apparenza ubbidisce al comando di Cesare, ma in realtà è solo perché così si verificano le Scritture. Era scritto che il messia doveva nascere a Betlemme, non in Galilea ma in Giudea, non in questa zona di confine in mezzo a questa gente pagana, ma nel cuore della città e del popolo, nella terra da cui era Davide.

Cesare sembra vincere e invece è sconfitto, perché si verificano le profezie come alla fine: Tu non avresti questo potere – cioè di condannarmi, dice Gesù a Pilato – se non ti fosse stato dato dall'alto (cfr. Gv 19,11). Pilato crede di essere lui a comandare, ma in fondo non fa altro che ubbidire alle Scritture.

Questo bambino, che sembra avere soltanto il diritto di ubbidire e niente altro, con la sua obbedienza invece realizza le Scritture a cui tutti gli uomini, anche i più grandi della terra, sono soggetti; realizza la parola e la volontà del Padre. È proprio ubbidendo che egli afferma la sua signoria e viene sprigionata la potenza della Scrittura, che veramente comanda a tutto il mondo, a tutto l'essere. Anche coloro che comandano a lui, e ai quali lui sembra obbedire, in effetti non sono altro che dei servi della parola di Dio che essi realizzano malgrado loro stessi. Così accade a Cesare Augusto al momento della nascita di Gesù, così accadrà a Tiberio e a Pilato al momento della sua morte.

« Ed anche Giuseppe sali dalla Galilea alla città di Nazaret per recarsi in Giudea nella città di David chiamata Betlemme perché era della casa e della famiglia di David, per farsi iscrivere insieme con Maria, sua sposa, che era incinta. E, mentre si trovavano là, si compirono i giorni in cui ella doveva avere il bambino » (Lc 2,4-6).

Questa coincidenza del compiersi per Maria dei giorni del parto, questa pienezza che si verificava, Cesare non la poteva comandare. Era scritta, invece, nelle Scritture, ed era parola di Dio a cui anche Cesare, quindi, finisce per ubbidire. Sicché tutto il censimento che Cesare credeva di fare per registrare la propria potenza, in ultima istanza era semplicemente finalizzato a dover coincidere col momento segnato da Dio, nella pienezza dei tempi, al compimento dei giorni in cui Maria doveva partorire.

Come è bello! E che grande cosa è il Natale visto così! Che meraviglia!

Il Natale di questo bambino diventa veramente – come abbiamo visto altre volte – l'unico senso della storia. Tutto è costruito in funzione di questo.

«E diede alla luce il figlio suo primogenito; lo avvolse in fasce e lo adagiò in una mangiatoia» (Lc 2,7).

È il primogenito non perché ce ne siano altri, ma perché in assoluto è il primogenito. Eppure per lui tutto doveva essere nel modo più umile e più spoglio. Gli angeli danno questo segno, dicono ai pastori: Immaginatevi una cosa proprio da niente, quello è il segno!

«Vi erano in quella medesima regione dei pastori che pernottavano in mezzo ai campi per fare la guardia al proprio gregge. Ed ecco un angelo del Signore apparve loro e la gloria del Signore li avvolse di luce, sicché furono presi da grande timore. Ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi porto una lieta novella, che sarà di grande gioia per tutto il popolo; oggi vi è nato nella città di Davide il Salvatore che è il Cristo Signore. Questo vi servirà di segno: voi troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia"» (Lc 2,8-12).

E la conclusione è che a quel primo annunzio si unisce tutto l'esercito celeste. E i pastori lo vedono e hanno l'esperienza di questo canto misterioso che dice: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini del divino beneplacito», coloro cioè che corrispondono al divino beneplacito e sui quali si posa l'amore di Dio.

Ecco, credo che adesso, nel passare dalla liturgia della Parola alla liturgia eucaristica, dovremo cercare di custodire nel cuore que-

ste cose e lasciarci improntare, secondo queste indicazioni così semplici, dall'eucaristia, da questo mistero nel quale siamo assorbiti come in un grande e sterminato vortice. Questa notte è il mistero di un grande capovolgimento che si compie in una terra sperduta, marginale, di gente di confine, di un popolo misto, neppure tanto santo. Ma lì vi è nascosto il germe di tutta la luce del mondo, perché lì una vergine ha concepito, per l'annunzio dell'angelo, nella potenza dello Spirito.

I comandi dei grandi di questo mondo servono a far sì che tutto si verifichi come le Scritture hanno predetto. Allora tutto si capovolge: la grandezza diventa piccolezza, anzi la vera grandezza è solo in questo infante appena nato. E le Scritture dominano su tutto: si compie la parola di Dio già fissata in anticipo, riflesso di un proposito che era nel seno di Dio prima che il mondo fosse, di una grazia che ci è stata data prima ancora che venissimo all'esistenza e prima ancora che fossero Abramo e Adamo.

Questo evento, che sembra così nascosto nel seno di tante cose semplici e umili, schiacciato dalla potenza dei grandi, in realtà è, invece, non solo il centro di tutta la storia e di tutta la terra, ma è il centro di tutta la creazione perché su di esso gravitano gli angeli. Loro stessi possono guardare Iddio e dare lode a lui solo partendo da questo evento, anche loro assoggettandosi a questa parola, a questo mistero.

Gli angeli possono esaltare Iddio e comunicare l'annuncio di pace agli uomini, cioè possono adempiere alla loro propria missione di avere la faccia rivolta verso il Signore e di far scendere su di noi i segni delle divine disposizioni solo perché anch'essi sono tutti concentrati intorno a questo bimbo. Questo bimbo non capovolge solo la sorte degli uomini, ma dischiude agli angeli stessi la possibilità di vedere la faccia di Dio.

Da queste poche parole del testo vengono fuori queste onde sterminate sulla prospettiva del mondo e sulla prospettiva di tutta l'esistenza.

E noi messi al di dentro di questi eventi dobbiamo ricavarne le conseguenze: stare in adorazione, riconoscere in questo piccolissimo essere di carne il nostro Dio forte e glorioso, rendergli la nostra lode e il nostro ringraziamento, e soprattutto dirgli: Signore, ti abbiamo

atteso fino a questo momento e adesso, nell'eucaristia, ti fai presente, ma la nostra brama non è ancora finita, perché noi sappiamo che dobbiamo ancora di più attenderti per il tuo glorioso ritorno, per la tua ultima manifestazione in potenza a tutti gli uomini.

Ci dia dunque il Signore, in questo Natale, di concepire, per grazia sua, una crescita della nostra fede, della nostra speranza e della nostra carità.

Per fede, riconosciamo sempre di più in lui, Gesù, uomo e figlio di Maria, il vero e unigenito Figlio di Dio. Per la speranza lo attendiamo nel suo glorioso ritorno così come lo abbiamo atteso nel suo Natale nella carne. Per la crescita nella carità impariamo a dirgli il nostro grazie riconoscente e a offrirgli, veramente per amore, la nostra vita, perché la pietà sta solo in questo, nel sapere distaccarci da noi stessi e nel sapere amare Iddio più di ogni altra cosa, più di noi stessi. Solo così, consegnandoci a lui nell'amore, noi realizziamo davvero il Natale del nostro Dio e Salvatore Gesù, Figlio del Padre, Figlio di Maria.

NATALE DEL SIGNORE

MESSA DELL'AURORA*

Introduzione alla messa

Due considerazioni all'inizio di questa nostra eucaristia.

La prima è che dobbiamo approfittare dell'abbondanza di dono che il Signore questa notte ci dà. Non dobbiamo pensare che sia superflua, così come non dobbiamo pensare che sia superata la tradizione veneranda, molto antica, della nostra Chiesa d'Occidente che vuole che in questa notte l'offerta del Signore Gesù si rinnovi.

Dunque, approfittiamo di questa grande benevolenza e insistiamo nelle nostre richieste. Se lui vuole essere pressato, perché noi non dobbiamo farlo? Certo ci annoieremo più noi a domandare – e ne abbiamo tanto bisogno – che lui ad ascoltare la nostra preghiera a cui ci sollecita.

La seconda considerazione riguarda il mistero del Natale: più lo si medita e si considerano le parole della Scrittura con cui la liturgia, in questa notte, lo celebra, più si vede come davvero il Natale segni, sotto tutti gli aspetti, la gratuità assoluta della redenzione, del dono di Dio.

Se Dio avesse impennato la sua economia di salvezza su qualche cosa di diverso dalla incarnazione e dalla nascita del suo Figlio, avrebbe potuto esserci, in qualche modo, un riferimento a cose

* *Eucaristia celebrata a Monteveglio, nell'oratorio di S. Antonio, il 25 dicembre 1971.*
Le letture sono Is 62,11-12; Tt 3,4-7; Lc 2,15-20.